Mons. Corrado Lorefice

Arcivescovo Metropolita di Palermo

MESSAGGIO PER L'AVVENTO 2026

Vegliare per svegliare il Signore

Può sembrare un azzardo chiedere a Dio di svegliarsi, forse una mancanza di rispetto o, addirittura, una bestemmia. Ma, scrutando le Scritture, mi sono imbattuto con un oracolo del profeta Isaia dove Dio, parlando a se stesso, dice: «Svegliati, svegliati, rivestiti di forza, o braccio del Signore. Svegliati come nei giorni antichi, come tra le generazioni passate» (Is 51,9).

Mi viene incontro l'amabile autorevolezza di Maria di Nazareth, l'umile serva del Signore, allorché giunge dalla cugina Elisabetta. La Vergine in attesa del Messia di Dio – dell'Emmanuele Salvatore (cfr Mt 1,21-23) –, *come* e *con* tutti i poveri e gli umili di Israele, nel *Magnificat* riconosce e certifica che l'Onnipotente, in lei, «ha spiegato la potenza del suo braccio, [...] ricordandosi della sua misericordia» (Lc 1,51.54).

L'Avvento è un tempo che ci dà una liberatoria: ci fa alzare sguardo e voce per chiedere a Dio che si svegli e dispieghi il suo braccio in nostro favore. Per le nostre comunità discepolari e per la Chiesa diffusa su tutta la terra, spesso perseguitata. Per il mondo intero in subbuglio, segnato da guerre e rivoluzioni, dal disastro umano ed ecologico, dal disfacimento delle relazioni, disorientato da falsi messia e ciarlatani, ferito da sconvolgimenti naturali (cfr Lc 21,9-12).

A noi spetta *vegliare* per 'in-vocare' il suo risveglio e il suo intervento. *Pregare* è svegliare Dio, il Consolatore. In questo tempo di Avvento, con i piedi ben aderenti alla terra e gli occhi sollevati al Cielo, la Chiesa, è protesa a svegliare Dio, per costringerlo a dire: «Io, io sono il tuo consolatore» (Is 51,9). «Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio. Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che è finita la sua schiavitù» (Is 40,1-2). In Avvento ci è dato la grazia dell'invocazione per svegliare il braccio di Dio.

Invocare Dio dicendogli: "svegliati", è confessare che siamo *precari*. Etimologicamente *precario* è colui che supplica, che prega per ottenere qualcosa, riconoscendo la sua fragilità e finitudine. Pregare che Dio si svegli significa riconoscere che siamo terra di precariato. Da questa consapevolezza, terra di tutti, può nascere l'attesa di salvezza e di consolazione da parte di Dio e del suo Messia.

In questo tempo liturgico ci è dato di guardare alla nostra precarietà costitutiva. Alla precarietà che vive oggi la famiglia umana immersa in un tremendo travaglio e attraversata da grandi sconvolgimenti. Non la evidenziamo per autocommiserazione né, tantomeno, perché ci annoveriamo tra i tanti profeti di sventure che oggi ahimè prolificano. Ma perché rischiamo di sviluppare una sorta di sindrome di Alzheimer, una forma patologica di smemoratezza del

cuore e di mancanza di discernimento, intenti come siamo a rimuovere la nostra condizione creaturale segnata dalla precarietà: «Ogni uomo è come l'erba e tutta la sua gloria è come un fiore del campo. Secca l'erba, il fiore appassisce quando il soffio del Signore spira su di essi. Secca l'erba, appassisce il fiore, ma la parola del nostro Dio dura sempre» (Is 40,6-8). A dimenticarlo, travolti dalla tracotanza e dall'arroganza, ci si disumanizza. Prevale l'indifferenza che genera scarti umani. La prevaricazione e la violenza che generano divisioni e conflitti. Compresi quelli armati. Si diventa idolatri dell'effimero che impone il giogo di una schiacciante e avvilente schiavitù. Non attendiamo più la salvezza di Dio. Non sappiamo più 'in-vocare', pregare, svegliare Dio.

Se ci riconosciamo precari, preghiamo. Così svegliamo Dio. Mettiamo in moto il suo braccio. Ma «Pregare è salpare» (C. L. Candiani, Poesia, *Pregare*). L'Avvento è un tempo che ci chiede di salpare, di uscire da noi stessi: «Nel deserto preparate la via al Signore, appianate nella steppa la strada per il nostro Dio. Ogni valle sia colmata, ogni monte e colle siano abbassati; il terreno accidentato si trasformi in piano e quello scosceso in pianura. Allora si rivelerà la gloria del Signore e ogni uomo la vedrà, poiché la bocca del Signore ha parlato» (Is 40, 3-5). Nell''in-vocazione' a Dio non prevalgono paura, agitazione, tantomeno l'alienazione. Si rimane saldi, lucidi e capaci di discernimento. Si alza il capo sapendo che nel travaglio è già presente la salvezza: «Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire su una nube con potenza e gloria grande. Quando cominceranno ad accadere queste cose, alzatevi e levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina» (Lc 21,27-28).

In questo tempo, noi forti della memoria della prima venuta del Signore Gesù nella debolezza, possiamo 'destare' Dio Padre perché affretti la Venuta definitiva del suo Messia nella gloria. Per questo preghiamo e vigiliamo. Ci teniamo vigilanti per svegliare Dio, mentre riconosciamo nella Chiesa e nel mondo il suo e nostro Messia, il Veniente che continua rendersi presente nei tanti segni sacramentali ove egli ci chiede di riconoscerlo, adorarlo e servirlo. Non si fugge dal travaglio personale e del mondo, dalla precarietà che connota la nostra vita personale, sociale ed ecclesiale. Non ci si rifugia in meri atti religiosi che rimangono sempre gesti parziali ma si vive nella fede che è sempre «qualcosa di totale, un atto che impegna la vita» (D. Bonhoeffer, *Lettera* 18 luglio 1944). Anzi la catastrofe umana in atto tiene desta in noi la certezza che ci viene dalla fede: che il Crocifisso risorto ritornerà a «giudicare i vivi e i morti» e a inaugurare «la vita del mondo che verrà» dove «non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate» (Ap 21,4).

Noi lo attendiamo da uomini e donne messianici impegnati a dar vita, nello Spirito, al disegno di Dio Padre, operosi nella carità fraterna e nell'amore di predilezione verso i poveri, ma sempre «come stranieri e pellegrini» (1Pt 2,11) in cammino verso la Patria definitiva, moderati e sobri, costanti nella preghiera.

«Colui che attesta queste cose dice: "Sì, verrò presto!". Amen. Vieni, Signore Gesù. La grazia del Signore Gesù sia con tutti voi. Amen!» (Ap 21,20-21).

Vi benedico.
Vostro
+ don Corrado, Arciv.